

Darkside
52

I edizione: maggio 2021
© 2021 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati

ISBN: 979-12-5967-023-6

www.fazieditore.it

Claudio Coletta

Il taglio dell'angelo



Fazi Editore

A Caterina. Per la sua vita.

*Se pur gridassi,
chi mi udrebbe fra le gerarchie degli angeli?
E quand'anche mi traesse uno d'improvviso al cuore,
languirei della sua più forte presenza.
Poiché del terribile il bello
non è che il principio...
Un angelo, uno qualunque, è terribile.*

RAINER MARIA RILKE, Elegie duinesi

PARTE PRIMA

L'Appeso



Questione di settimane, forse giorni, rispose asciutto l'oncologo, la testa china sulla ricetta che stava scrivendo. Era il momento di rivolgersi a un centro specializzato, continuò, una persona sola non poteva garantire un'assistenza adeguata, andava presa una decisione. A questo punto sollevò lo sguardo per valutare l'effetto delle sue parole. Il vecchio, in piedi davanti alla scrivania con il berretto in mano, rimaneva in silenzio. Sarebbe stato normale chiedere spiegazioni, pretendere dettagli, questo si aspettava il medico da lui, e invece non fece niente, ringraziò l'uomo in camice bianco e uscì. Non c'era nessuna decisione da prendere, tutto era già stabilito, fino alla fine, e quanto al dopo, il dopo non aveva nessuna importanza. Se l'era immaginata tante volte la scena, la confusione, le azioni da compiere in fretta e lui seduto in un angolo dimenticato, un ingombro. Per arrivare prima chiamò un taxi, ma tutto era tranquillo, a casa. Era stata una buona giornata, lo rassicurò Concepción sulla porta, la signora si era assopita facilmente e più presto del solito. C'era tempo per un po' di televisione, cenò alla solita ora, lavò le stoviglie e uscì a fumare in balcone. Ogni tanto si alzava e si affacciava sulla soglia senza entrare, per non svegliarla, bastava il profilo del corpo sotto la coperta a rassicurarlo, il respiro appena accennato. Quanto le sarebbe sta-

to facile rinunciare a vivere, se appena l'avesse lasciata andare, e ci aveva pensato, come no, aveva provato ad affacciarsi su quell'abisso ritraendosene ogni volta spaventato, incapace di tollerare la semplice idea. Prima era diverso, passavano ore seduti accanto a parlare di tante cose, le leggeva qualche pagina, raccontava i pettegolezzi del palazzo, storie che riuscivano a distrarla o a strapparle un sorriso, qualsiasi cosa potesse ingannare le ore serali, le peggiori della giornata. Adesso, i momenti di lucidità erano talmente rari da rappresentare una benedizione. La morfina faceva il suo effetto, la teneva assopita, e il sonno, libero dal dolore, tornava quieto come quando il suo respiro gli faceva compagnia nel letto. Perché lui aveva sempre dormito pochissimo, per questo Concepción poteva tornarsene a casa, la sera. Qualche giorno prima, fiera e commossa, gli aveva mostrato le foto del figlio più piccolo nel giorno della sua laurea, la toga e il cappello quadrato ben calcato in testa. Inevitabile pensare al loro, di figlio, a quel volto indifferente su Skype dieci minuti la settimana, quando non aveva cose più importanti da fare. Tornò nel salone illuminato a giorno dai riflettori del cantiere, sbuffando abbassò la serranda a metà e si trasferì in cucina, riempì un pentolino d'acqua, accese un fornello e aspettò, le palpebre socchiuse. Alle prime bolle spense il fuoco e prese dalla dispensa una bustina di tisana. Se ne stava seduto con la tazza in mano, quando sentì un motore avviarsi giù in strada e una macchina partire sgommando. Insolito, per le quattro del mattino. Quell'ora sospesa fra il giorno andato e il nuovo che sta per arrivare lui la conosceva bene, quando le strade si trasformano in corridoi vuoti e la luce cola indisturbata dai lampioni, appesi ai fili come tanti acrobati. Il tempo dei panettieri, dei portieri d'albergo, dei benzinai. Si affacciò al vetro, la piazza era deserta, bevve qualche sorso, posò la tazza sul tavolo

e spalancò la finestra. È buono, il profumo delle notti d'estate a Roma, e sapeva riconoscere la differenza fra un quartiere e l'altro, gliel'aveva insegnata suo padre, ai tempi del taxi in comune. L'odore del Villaggio Olimpico all'alba, quando il vento scivola giù da Villa Glori e l'aria sa di stalla, o la liquida dolcezza del ligustro a San Giovanni, la stessa che scandiva la sua infanzia quando ancora la campagna iniziava a fine strada. Almeno quella, il cantiere della metropolitana non era riuscito a cancellarla. Richiuse, resistendo alla voglia di fumare. Gli bruciavano gli occhi dalla stanchezza, doveva andare a riposare, ma lo tratteneva la confusa sensazione che qualcosa fosse fuori posto. Si guardò attorno, la cucina era in ordine, spense la luce e tornò ad affacciarsi. Il vento era cessato e pareva di sentire il respiro della notte attraversare il silenzio a onde regolari, come se il mondo fosse un unico, immenso organismo vivente. Lo vide in quel momento, qualcosa di simile a un sacco oscillante al centro della piazza, appeso alla gru più alta del cantiere. Strano, pensò, non accadeva mai che lasciassero del materiale sospeso, riavvolgevano i cavi e sganciavano gli occhielli, sempre. Rimase a guardarlo per un po', infine si decise ad andare a prendere il binocolo nello studio. Non era semplice mettere a fuoco con così poca luce, ma quando l'immagine divenne nitida sentì le gambe cedere di colpo, da doversi sostenere al davanzale per non cadere. C'era la testa di un uomo, stretta nell'occhiello d'acciaio in fondo alla catena, e sotto, a penzolare nel vuoto, il resto del corpo. Andò in bagno sorreggendosi alle pareti, si sciacquò il viso con l'acqua fredda per recuperare lucidità, doveva chiamare la polizia ma poi pensò alle conseguenze: gli estranei in casa, il frastuono, la curiosità dei vicini. Si affacciò sulla soglia della porta, sua moglie riposava tranquilla, il respiro regolare. Non mancava molto all'alba, qualcuno che andava al lavoro

l'avrebbe visto, pensò. No, impossibile, sarebbe stato un gesto da vigliacchi. Tornò in camera, prese pantaloni e camicia lasciati sulla sedia, indossò i sandali e uscì chiudendo piano la porta. Aggirò l'intero cantiere per avvicinarsi alla gru e attese di trovarsi sotto per sollevare lo sguardo. Fu un sollievo accorgersi che la visione di quel poveretto non gli suscitava orrore, da così vicino, ma pietà, forse perché si capiva che era giovane, nonostante i lineamenti deformati dalla morte. Accadde allora qualcosa che non aveva messo in conto, lui che credeva di non saper più pregare, di aver perso le ragioni, oltre che le parole, per farlo. Frasi dimenticate da una vita, sussurrate mille volte da bambino nella misteriosa lingua dei preti, gli tornarono spontanee alla mente. Da secoli non parlava più con Dio, ma era quella la cosa giusta da fare, l'unica che contasse davvero, e quando ebbe finito, finalmente in pace, andò a sedersi su una panchina. Non poteva fare altro che rientrare, abbandonare quel poveretto alla sua solitudine, ma non ne aveva la forza, rimase così, inerte, ad aspettare non si sa cosa. Finché vide due luci azzurre lampeggianti spuntare in fondo alla piazza, allora si alzò e scese dal marciapiede, si piazzò in mezzo alla strada, attese che la volante fosse abbastanza vicina da non poterlo ignorare e spalancò le braccia.

Nonostante giorno e mese riportati a caratteri cubitali sullo schermo, Lorenzo Baroldi lanciò ugualmente un'occhiata al calendario Alitalia che si ostinava a tenere sulla scrivania, nella speranza che lo aiutasse a decifrare l'origine della vaga inquietudine evocata da quella data. Niente, meglio rimanere concentrati se voleva chiudere in tempo la determina, almeno fino alla firma digitale. Salvò il documento con un sospiro e l'allegò alla mail già pronta, quindi spinse il tasto d'invio. Adesso poteva tornare a occuparsi del mercoledì 18 giugno. Ma certo, cinque anni esatti dalla nomina a direttore dell'Unità Operativa Complessa di Medicina, ecco spiegato il mistero, e poteva andargli meglio, come anniversario. Questo non celebrava altro che la fine di un incubo, questo perché al concorso lui non avrebbe mai partecipato, se non fosse stato il suo vecchio professore a volerlo, e comunque cinque parole per definire un incarico sono troppe, alla faccia della semplificazione. Mille volte meglio la vecchia dizione, primario di Medicina, ma tant'è. Alzò la cornetta, compose il numero del reparto, rispose una voce femminile che non riconobbe e chiese del dottor Savona, uno dei suoi collaboratori più giovani. La turnazione mensile lo indicava di guardia.

«Luigi, come va laggiù, tutto a posto?».

«Sì, prof, ho terminato il giro di visite e la situazione è tranquilla. Conto di liberare due letti nel pomeriggio, ma avrei bisogno di una mano per le lettere di dimissione. A mezzogiorno c'è il colloquio con i parenti e sono solo».

«Va bene, chiederò ad Alessandro di salire appena terminato l'ambulatorio. Vedete di farcela, io ho un appuntamento in direzione amministrativa e non so quando potrò venire. Se poi riuscite a liberarne tre, di posti, vi guadagnereste un monumento. Vittori chiama tutte le mattine dal Pronto Soccorso, mi recita l'elenco dei pazienti in barella per impietosirmi. A proposito, notizie del giovane africano?».

«Non bene, prof, il nefrologo ha chiesto un'emogas per decidere se avviare una dialisi. La funzione renale è peggiorata, e di parecchio. Anche i parametri epatici vanno male, è come se gli fosse esploso qualcosa dentro e non abbiamo la più pallida idea di cosa sia. Stamattina era irrequieto, disorientato».

«Fammi sapere, io ne avrò per un po' in amministrazione».

Si affacciò da Luisa, che smise all'istante di occuparsi delle sue unghie e lo rimproverò di avere il telefono staccato da un'ora. Poi toccava a lei, aggiunse, beccarsi le lamentele. Nessuno avrebbe saputo farlo meglio, replicò lui uscendo dalla stanza. Era il momento più caotico nella giornata di un ospedale, fra la fine delle visite in corsia e la distribuzione del pranzo, quando la gente sembra non avere di meglio da fare che ciondolare su e giù con gli occhi sullo schermo dello smartphone e ostacolare il prossimo che lavora. Affrontò un autentico slalom lungo il corridoio che univa i padiglioni centrali al nuovo Pronto Soccorso e tirò un respiro di sollievo uscendo all'aperto. Oltre il cancello, il traffico della circonvallazione pulsava frenetico sulle corsie laterali e una piccola folla attendeva il

tram sotto la pensilina con la pazienza dell'abitudine, al riparo da un sole già estivo. Salutò un paio di colleghi senza fermarsi, scambiò qualche parola al volo con un'infermiera trasferita da poco in Ostetricia e aggirò svelto l'edificio di Neurologia, consapevole del ritardo. Delle tre segretarie sedute ai rispettivi computer, nell'atrio della Direzione, fu la più giovane ad alzare lo sguardo, prese la cornetta, bisbigliò qualche parola e gli suggerì di accomodarsi senza troppe cerimonie. Il cellulare aziendale iniziò a vibrare nella tasca del camice, sullo schermo compariva il nome di Alessandro Bonini, l'aiuto responsabile del reparto.

«Abbiamo problemi con il nigeriano, Lorenzo. Mentre lo preparavamo alla dialisi ha iniziato a mostrarsi agitato e poco dopo ha avuto un arresto cardiaco, o forse respiratorio, non è chiaro. Il rianimatore l'ha intubato al volo e adesso lo stiamo massaggiando sul pavimento, in mezzo alla corsia. C'è un casino che non ti puoi immaginare».

«Devo venire?», chiese lui.

«No, solo per informarti. Stanno liberando un posto in Terapia Intensiva. Si capiva che c'era qualcosa sotto, sei d'accordo?».

«Sì, quella febbre, il quadro biochimico che non quadrava. È stata una fibrillazione ventricolare?».

«Impossibile saperlo, prima dell'arresto aveva strappato i fili del monitor, di sicuro adesso è in asistolia», e qui Bonini fece una pausa, disse qualcosa d'incomprensibile a chissà chi, «...scusa, speriamo che vengano a prenderlo, noi non possiamo fare molto di più».

«Io devo risolvere questa rognà», replicò lui di malumore, «magari tienimi aggiornato».

Due giorni prima, Lorenzo Baroldi aveva ricevuto una lettera dall'amministrazione, ineccepibile nella forma, un po' meno nei contenuti. Si pregiavano d'infor-

marlo che i parametri di produttività, efficienza ed efficacia della sua Unità Operativa, quanto al secondo semestre del 2013, non avevano raggiunto la media prevista dall'azienda e si attestavano attorno al quindicesimo percentile, nella zona cattiva del diagramma, ovviamente. A conferma di quanto affermato, allegavano un file di Excel con i dati grezzi e una tabella piena di complicati indici statistici: occupazione posti letto, durata della degenza media, costo indicizzato per giornata di ricovero, spesa farmaceutica complessiva e calibrata, per citarne giusto alcuni. La lettera terminava con un pistolotto infarcito di termini inglesi quali *clinical governance*, *multisourcing*, *benchmarking*, e l'invito a fissare un appuntamento con la direzione amministrativa per discutere le possibili soluzioni. Lorenzo aveva studiato i parametri con insolita pignoleria, aveva persino ripetuto i calcoli simulando il decesso di una quota di pazienti al secondo giorno di ricovero, per la precisione uno su cinque, per scoprire che con questi bei risultati la sua Unità Operativa sarebbe traslocata per incanto nell'area "virtuosa" del diagramma, non essendo la mortalità un parametro preso in considerazione. Giusto, in fondo si muore gratis, e i funerali sono a carico della famiglia. Non c'era il direttore a riceverlo, ma un giovane bassino, incravattato e dallo spiccato accento milanese che si presentò come *chief executive officer* dell'azienda che aveva in appalto i controlli di qualità per conto dell'altra azienda, quella dell'ospedale. La faccenda minacciava di diventare grottesca, ma non aveva scelta, andò a sedersi di fronte al giovane profumato di dopobarba già rassegnato al martirio. Il suo contratto quinquennale da direttore era in scadenza e la riconferma dipendeva dal giudizio di un ragazzino laureato in Economia aziendale, uno che non aveva mai incontrato lo sguardo di un essere umano che

ha paura e ti chiede aiuto. Un'ora più tardi, spossato come all'arrivo di una maratona, scendeva le scale della direzione amministrativa ripensando con nostalgia alle vecchie scorribande lungo i sentieri della Caffarella, il respiro sincronizzato sul ritmo dei passi, la mente libera da tutto. Fece un po' di conti, erano cinque anni che aveva smesso di correre e non certo per mancanza di voglia, il tempo non bastava più. Salì dalle scale d'emergenza, filò dritto nel suo studio e si lasciò cadere in poltrona con un sospiro, deciso a concedersi un po' di riposo, ma dovevano averlo intercettato perché qualcuno bussò e il faccione di Alessandro Bonini apparve sulla porta.

«Non volevo disturbarti, immagino che sia stata un'esperienza da dimenticare».

«Sono distrutto, ma se non altro ho tenuto testa a quel pallone gonfiato. Se pensano di spaventarmi, di ricattarmi con la scadenza dell'incarico sbagliano di grosso, mollare tutto sarebbe una liberazione, te l'assicuro».

Bonini sorrise, convinto che il suo capo scherzasse. «Ho parlato con la Terapia Intensiva, le notizie sul nigeriano non sono buone. È in coma, e questo ci può stare, dopo quanto accaduto. Il problema è la gravissima acidosi metabolica, allo stato dei fatti inspiegabile. Anche i marcatori di danno epatico e renale sono alle stelle, con valori mai visti prima. Stanno attrezzando la dialisi da loro, ma mi pare di capire che non sanno dove mettere le mani».

«Dobbiamo sapere cosa gli è accaduto prima di ricoverarsi. Non credo all'ipotesi dell'infezione, non quadra con l'evoluzione clinica. È evidente che ci è sfuggito qualcosa».

Bonini rimase per un po' in silenzio, come se pensasse ad altro. «Per di più la moglie è incinta», disse poi, «e ha una bella pancia. Con quei vestiti larghi nessuno se n'era accorto».

«Non lo sapevo», sospirò Baroldi, fissando un punto indefinito della scrivania.

«Ieri mattina le infermiere ne parlavano in cucina, pare che dall'ingresso del marito se ne sia sempre stata in sala d'attesa, senza chiedere niente. All'ora di visita dovevano convincerla loro a entrare», disse Bonini giocherellando con la penna. «Che ne dici, facciamo un salto in Rianimazione?», propose infine.

«Sono pronto a qualsiasi sacrificio, dopo il bocconiano, ma ho bisogno di un caffè per riprendermi».

Attendevano di entrare in sala di Rianimazione, in imbarazzo per la presenza della donna di colore seduta in un angolo, che li aveva riconosciuti e continuava a fissarli. Riprovarono a suonare, ma la porta a vetri rimaneva chiusa e allora Lorenzo Baroldi si armò di coraggio, si avvicinò alla giovane per provare a spiegarle che cosa stava accadendo. Dopo le prime parole fu costretto a passare all'inglese, perché era chiaro dal suo sguardo che la donna non capiva quello che le veniva detto, nonostante muovesse la testa avanti e indietro come per assentire. La pancia si vedeva fin troppo, ora che si era alzata in piedi, e quando finalmente la porta si aprì fu un sollievo potersi sfilare da quella situazione. Un capannello di persone copriva la visuale del letto, sul lato sinistro in fondo alla sala, e l'apparecchio portatile della dialisi era pronto lì accanto, ma spento, mentre l'infermiera sembrava preparare il distacco dei tubi. La giovane anestesista di turno, occhiali di protezione e mascherina, sollevò lo sguardo verso i nuovi arrivati e la piccola folla radunata attorno al letto si aprì per fare spazio. Giulio Piersanti, il più anziano rianimatore dell'ospedale, coordinava le operazioni da dietro la testiera. Si conoscevano da una vita e si stimavano a vicenda, lui e Ba-

roldi, nonostante le feroci battute sulle rispettive squadre di calcio, ma questa volta si limitarono a un cenno del capo, senza dire una parola. Dopo un'occhiata d'intesa con la collega, Piersanti girò intorno al letto, allungò il braccio verso la centralina di controllo, diede un ultimo sguardo al monitor e portò la levetta del respiratore in posizione «OFF».